

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

Scarsità

Maggio 2023 - n. 23



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Piero Ceccarini
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli
Matteo Scatena**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Fabio Canessa
Antonio De Lellis
Maria Pia Gasperini
Luca Martinelli
Maurizio Pallante
Gianni Palumbo
Claudio Saragosa
Cinzia Scaffidi
Alberto Tarozzi
Giorgio Vacchiano**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI **Massimo Panicucci**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4 BENI COMUNI, BENI DI TUTTI. LA SCARSITÀ NELL'ABBONDANZA**
- 6 L'insostenibile sostenibilità dello sviluppo**
Intervista a Maurizio Pallante
di Monica Pierulivo
- 12 Salvare le foreste per salvare noi stessi**
Intervista a Giorgio Vacchiano
di Benedetta Celati
- 15 Esaurire l'inesauribile**
di Marco Giovagnoli
- 18 Scarsità sociale**
di Alberto Tarozzi
- 20 La scarsità del suolo e la città**
di Claudio Saragosa
- 23 Una risorsa scarsa: lo spazio**
di Rossano Pazzagli
- 26 L'abbondanza della natura, la scarsità dell'economia**
Di Cinzia Scaffidi
- 28 Economia di Pace e scarsità**
di Antonio De Lellis
- 30 La giurisdizione come risorsa scarsa: verso una giustizia più sostenibile**
di Maria Pia Gasperini
- 32 Non è siccità: l'acqua ormai è un bene scarso**
di Luca Martinelli
- 34 Il naufragio del piroscalo Utopia del 1891. Tra scarsità di conoscenza, mood politico condizionante, asfittica ricerca delle fonti**
di Gianni Palumbo
- 39 Elogio della scarsità**
di Fabio Canessa
- 40 Meno biblioteche, più disuguaglianza**
di Monica Pierulivo

42 **NELLA STIVA**
Notizie e Segnalazioni

Beni comuni, beni di tutti

La scarsità nell'abbondanza

In una società che consuma troppo e spreca molte delle sue risorse più preziose, parlare di un concetto come la scarsità sembra un paradosso. Ma il problema esiste ed è sempre più pressante, causato spesso da una mancanza di cura, di attenzione, da scelte sbagliate e spesso ingiuste, da comportamenti non ponderati adeguatamente. Oltre ai problemi ambientali che affliggono il pianeta, si parla sempre più di liste di attesa, carenza di personale, pronto soccorso in tilt, tagli alla sanità e, di conseguenza, aumento della spesa privata.

Le scarsità che caratterizzano i nostri tempi non riguardano solo i **beni fisici e materiali** ma anche quelli **immateriali**, che tendiamo a dare per scontati, che consideriamo inesauribili, come afferma Marco Giovagnoli nel suo articolo "Esaurire l'inesauribile". Rende bene l'idea **Massimo Panicucci** con la sua bella illustrazione di copertina che rappresenta una clessidra inserita in un'architettura a forma di tempio, a simboleggiare qualcosa di sacro, il tempo, percepito in diminuzione progressiva nel corso degli anni, si veda il grafico disegnato sotto il timpano della struttura classica. **Festina lente**, affrettati lentamente, era una delle massime preferite dall'imperatore Augusto che indicava la giusta combinazione tra velocità e tempo, tra il realizzare e pensare. Ma oggi siamo sopraffatti dalla mancanza di tempo. Mentre non ci risparmiamo a smanettare con lo *smartphone* abbiamo infilato la nostra vita nel tunnel dell'andare sempre e comunque di corsa.

Tornando all'illustrazione di copertina, in alto, sopra la struttura, una bilancia contenente cibo evidenzia gli squilibri alimentari della società contemporanea, tema affrontato da **Cinzia Scaffidi** in questo numero, evidenziando il paradosso esistente tra la ricchezza delle risorse naturali e le storture prodotte dall'economia capitalista e consumistica. Troppo a pochi, poco a troppi, una situazione paradossale in cui abbondanza e scarsità convivono senza incrociarsi.

Questioni legate al **modello di sviluppo**, all'uso distorto delle parole comunemente usate (intervista a **Maurizio Pallante**), alla necessità sempre più forte e impellente di preservare la natura (intervista a **Giorgio Vacciano**).

Ci sono anche altri beni fondamentali e tuttavia trascurati, la cui disponibilità ed esistenza è data per scontata, come la **giustizia** (**Maria Pia Gasperini**) il **capitale sociale** (**Alberto Tarozzi**) la **cultura** (**Fabio Canessa**), l'**economia di pace** contrapposta a quella di guerra (**Antonio Di Lellis**), l'**acqua** e la necessità di adottare politiche diverse per fronteggiare la sua scarsità come bene essenziale (**Luca Martinelli**).

Per non parlare dello **spazio**, sempre più scarso e correlato a stili di vita e a comportamenti economici (**Rossano Pazzagli**) e del rapporto tra la scarsità di suolo e la città (**Claudio Saragosa**). **La distruzione del suolo** deve essere considerata infatti un'azione assimilabile all'uso delle risorse non rinnovabili: una volta distrutto, un suolo è **perduto per**

sempre.

C'è poi tutto il mondo dell'**informazione** che rappresenta bene questo rapporto scarsità/abbondanza.

Oggi ognuno di noi consuma e produce più informazione e intrattenimento di quanto sia mai avvenuto nella storia. Tutti possono scrivere, disegnare, cantare, suonare, o trasmettere in mondovisione immediata le proprie opinioni. Nelle piattaforme digitali, dove ciascuno di noi si indigna, si informa, si diverte, comunicano Stati, istituzioni, aziende, religioni, superando di fatto quel regime di scarsità che per anni aveva consegnato l'informazione e l'intrattenimento a gigantesche aziende, corporazioni e servizi pubblici richiedendo costi molto alti. Adesso la competizione e la **disintermediazione** hanno smantellato tutto questo. Oggi i media non controllano più la formazione del discorso comune, vi partecipano attraverso una competizione con il potere, con il mercato e con miliardi di consumatori che esistono in queste piattaforme digitali globali.

L'**abbondanza** creata dalla **tecnologia** ha moltiplicato la **produzione, la distribuzione e**

il consumo di informazione e intrattenimento, ma ha anche ricostruito le regole di visibilità e gerarchia sostituendo al **giornalista** un meccanismo falsamente oggettivo/soggettivo, mostrando e proponendo contenuti vicini ai nostri gusti e idee sulla base dei *like* e dei *retweet* che mettiamo. Oggi un'oligarchia di più piattaforme digitali detta i meccanismi di visibilità dell'informazione e dell'intrattenimento. Piattaforme che rispondono spesso a singoli individui o a istituzioni finanziarie portatrici di interessi particolari e di una loro visione parziale (<https://www.primaonline.it/2023/03/15/375435/dalla-scarsita-allabbondanza/>).

Siamo dunque come le palle da biliardo rappresentate da **Massimo Panicucci** nella sua immagine di copertina, che possono andare da una parte e dall'altra, solo apparentemente guidate. Sembra che tutto sia facile, sotto controllo, che le biglie vadano dove vogliamo noi e invece basta veramente poco, un millimetro in meno o in più per perdere o vincere.

INTERVISTA A MAURIZIO PALLANTE

L'insostenibile sostenibilità dello sviluppo

di Monica Pierulivo

Maurizio Pallante si occupa di sostenibilità ambientale ed è fondatore nel 2007 del “Movimento per la decrescita felice”. Nel suo ultimo libro, “L’imbroglio dello sviluppo sostenibile”, apre una riflessione su argomenti di grande attualità legati ai significati profondi di ogni parola e sulla necessità di un cambio culturale e antropologico sempre più necessario per garantire il futuro del pianeta e dell’umanità.

1. Iniziamo dal concetto di sostenibilità ambientale, può spiegarne il significato?

È un concetto che mette in relazione la **specie umana** con la **biosfera**. La biosfera, attraverso la fotosintesi clorofilliana, produce annualmente una certa quantità di risorse rinnovabili. Se l’umanità consuma più risorse rinnovabili di quelle che vengono rigenerate con la fotosintesi, il suo rapporto non è sostenibile. Attualmente, secondo i dati elaborati dal [Footprint Institute](#), entro la fine di luglio vengono consumate tutte le risorse rinnovabili rigenerate dalla biosfera. Ma non tutti i popoli ne consumano la stessa quantità. In Italia l’*Earth overshoot day* cade nel mese di maggio, negli Usa a marzo, nel Qatar addirittura a febbraio e questo è molto significativo. Per parlare di sostenibilità è dunque necessario che l’umanità **diminuisca il consumo** annuale

delle risorse rinnovabili. Un secondo aspetto è legato all’emissione delle risorse di scarto, in parte biodegradabili. Quelle non biodegradabili, che non possono essere assorbite dalla fotosintesi, si accumulano nel ciclo dell’acqua, nell’aria, nei suoli, basti pensare alle masse di plastica che galleggiano in tutti gli oceani.

Prendiamo in considerazione le emissioni di **anidride carbonica**. La fotosintesi unisce anidride carbonica e acqua creando uno zucchero semplice, il **glucosio**, di cui si nutrono prima le piante, poi, attraverso le catene alimentari, tutti gli altri esseri viventi. Il prodotto di scarto della fotosintesi è l’ossigeno. L’umanità e tutti gli esseri viventi, con la respirazione assorbono ossigeno ed emettono anidride carbonica mentre la fotosintesi assorbe anidride carbonica ed emette ossigeno.

Si tratta di un rapporto molto delicato che si è mantenuto in equilibrio per **8000 secoli**, e ha fatto sì che nell'atmosfera si concentrassero tra le **170 e le 270 parti** per milione di anidride carbonica.

2. Quando si è rotto questo equilibrio?

A partire dalla **seconda metà del Settecento**, con l'inizio delle attività di combustione delle fonti fossili. L'anidride carbonica emessa ha cominciato a superare quella assorbita dalla vegetazione e le quantità eccedenti hanno iniziato ad accumularsi negli oceani e nell'atmosfera.

La quantità di anidride carbonica presente nel miscuglio di gas che compongono l'aria attualmente ha superato le **423** parti per milione. Oltre a intervenire nella **fotosintesi**, l'anidride carbonica influisce sulla **temperatura della terra** lasciando passare tutta la radiazione infrarossa inviata dal sole (raggi ultravioletti, radiazione visibile e infrarosso vicino), ma tratteneo nell'atmosfera una parte della radiazione infrarossa che la superficie terrestre, riscaldata dal sole, emette con una diversa lunghezza d'onda.

Di conseguenza l'aumento della concentrazione di CO₂ fa aumentare la temperatura terrestre, che rispetto all'epoca pre-industriale è aumentata di 1,2 °C, un valore ormai molto prossimo alla soglia di 1,5 °C, oltre la quale, con un margine di +0,5 °C, molti fattori della crisi ecologica raggiungerebbero il punto di non ritorno. Il rapporto dell'umanità con la biosfera non è più sostenibile. Per diventarlo bisogna che rientri nei limiti delle capacità

della biosfera di fornire le risorse rinnovabili e assorbire anidride carbonica.

Un terzo aspetto riguarda la riduzione della **biodiversità**. Secondo una relazione ONU del 2019 si è già estinto un milione di specie su un totale stimato di 8 milioni, molte delle quali rischiano di scomparire nei prossimi decenni.

3. Per rientrare nei limiti dunque cosa dovremmo fare?

Occorre ridurre le emissioni di CO₂ generate dall'uso delle fonti fossili, ridurre la quantità delle risorse rinnovabili consumate, ridurre i processi che impoveriscono la biodiversità, smettere di produrre sostanze di sintesi che non possono essere metabolizzate dai cicli biochimici, smettere di ricoprire con materiali inorganici superfici sempre più vaste del pianeta, ricostituire boschi e foreste in una misura che possa essere efficace, aumentare la sostanza organica dei terreni.

4. Quindi il concetto di sviluppo sostenibile esprime una contraddizione in termini?

Sì, è una definizione in cui la sostenibilità non è più il sostantivo ma è l'**aggettivo** che si vorrebbe attribuire allo sviluppo. Ma se l'umanità ha già superato i limiti della sostenibilità, se aumenta la crescita economica nei termini in cui abbiamo visto fino a ora, questo divario aumenta sempre di più. Non è possibile al punto in cui siamo avere uno sviluppo che sia sostenibile perché un ulteriore sviluppo può soltanto accrescere l'**insostenibilità**.

5. Quando è stato formulato per la prima volta questo concetto?

Il concetto di sviluppo sostenibile è stato formulato per la prima volta nel **1987** nell'ambito di un convegno organizzato dall'ONU **sull'ambiente e lo sviluppo**. In quella sede fu definito così: «uno sviluppo economico che consente alle generazioni presenti di soddisfare i propri bisogni, senza togliere la possibilità alle generazioni future di soddisfare i loro bisogni».

Il rapporto della specie umana con la biosfera è sparito. Il discorso è tutto interno alla specie umana. Si è voluto far credere che **sviluppo sostenibile e sostenibilità** fossero sinonimi, ma purtroppo le leggi della natura non rispecchiano i desideri umani. Cinque anni dopo a **Rio de Janeiro** fu organizzato dall'Onu un nuovo convegno **sull'ambiente e lo sviluppo**, dove si puntava l'attenzione sulla necessità di contenere l'aumento delle emissioni di anidride carbonica, che comportano l'aumento della temperatura terrestre.

Si decise di convocare ogni anno una conferenza mondiale, le **Cop** in cui si sono riuniti gli esperti tecnici e i responsabili politici di 196 paesi del mondo, per studiare le strategie necessarie alla riduzione delle emissioni di CO2 e per valutare se le decisioni assunte nell'anno precedente avessero avuto dei risultati. Le **Cop** si sono riunite per 27 volte da allora e le emissioni sono aumentate ogni anno. Si è fatto finta di non capire che non è possibile conciliare l'inconciliabile: l'aumento del PIL, cioè della produzione di merci, con la riduzione delle emissioni.

Bisogna sfatare questo uso delle parole per ingannare le persone, facendo credere quello che in realtà non avviene, e cominciare a capire se è possibile e come è possibile rientrare nei limiti della sostenibilità ambientale.

6. Qual è il rapporto tra economia ed ecologia, convenienza economica ed ecologica?

La nostra associazione, "[Sostenibilità, equità e solidarietà](#)" ha cercato di dare una risposta che abbiamo definito "conversione economica dell'ecologia". Invece di chiedere più sovvenzioni statali per installare tecnologie ambientali, noi sosteniamo che occorre fare scelte ecologiche che siano anche convenienti economicamente. Per fare questo è necessario uscire dalla logica dello sviluppo, e utilizzare tecnologie che riducono gli sprechi e aumentano l'efficienza, in modo di ridurre i consumi e la produzione a parità di benessere. Nei Paesi europei il 40% delle emissioni è dovuto ai consumi degli edifici. Se non si riducono non si ottengono gli obiettivi di **riduzione delle emissioni di CO2 del 55% entro il 2030**. Analizziamo come avviene il consumo negli edifici. I peggiori, quasi tutti quelli costruiti dopo la seconda guerra mondiale, quando l'energia costava poco e ce n'era in abbondanza, consumano 200 kwh al mq all'anno. Sono gli edifici in classe G. Le case in classe A, costruite secondo criteri di sostenibilità, non possono consumarne più di 40 kwh. Quelle che ne consumano 200 disperdono dagli infissi, dalle pareti esterne e dal sottotetto i 3/4 dell'energia che consumano. Se si ristrutturano, i loro consumi di energia diminuiscono, ma non diminuisce il benessere termico al loro interno. In questo modo diminuiscono non solo le

emissioni di CO2, ma anche, in misura proporzionale gli importi delle bollette. In un certo numero di anni i risparmi sui costi di gestione ammortizzano i costi di investimento necessari a rendere le case più ecologiche e più sostenibili. È la riduzione dell'impatto ambientale che paga questa trasformazione. Se tutto venisse fatto in quest'ottica, noi avremmo lo **stesso benessere consumando di meno** e potremmo progressivamente ridurre l'insostenibilità del nostro rapporto con l'ambiente.

7. Quali altre azioni possono essere intraprese in questa direzione?

Tre settori sono più importanti degli altri perché producono gli sprechi maggiori e perché consentono di ridurre il problema in maniera efficiente. Oltre agli edifici ci sono gli **acquedotti**, che disperdono fino al 60% dell'acqua. Ristrutturandoli non si riducono soltanto le dispersioni di acqua, ma anche gli sprechi di energia elettrica per il pompaggio dalle falde freatiche e per potabilizzarla.

Il terzo settore è quello dei **rifiuti** in cui al costo dei camion per raccogliere l'immondizia si somma il costo dello smaltimento (incenerimento o conferimento in discarica). Meno se ne portano agli inceneritori o alle discariche, meno si paga. Per portarne il meno possibile, bisogna fare una raccolta differenziata accurata, in modo da poter vendere i materiali raccolti per tipologie omogenee in un'ottica di economia circolare. Più se ne vendono e più si guadagna e allo stesso tempo più se ne vendono e meno si spende per lo smaltimento. In questo modo si somma un guadagno e un risparmio, tanto maggiori quanto maggiore è la

quantità di materiali contenuti nei rifiuti che si riutilizzano.

Questo consentirebbe di attivare un'occupazione utile, ridurre l'impatto ambientale, smontare l'idea che l'ecologia costituisce sempre un costo in più.

Sarebbe un riorientamento di attività economiche e produttive non finalizzate alla crescita del PIL ma al perseguimento della compatibilità con la biosfera. Si tratta di una rivoluzione culturale, di un cambio di paradigma necessario.

8. Forse qualcosa si comincia a muovere? Ci sono esempi di pratiche positive in questo senso?

La legge del 110 per cento aveva questa finalità però è stata concepita male. Coloro che hanno usufruito del bonus per ristrutturare energeticamente un loro edificio dovrebbero restituire allo Stato una percentuale del risparmio economico conseguente alla riduzione dei consumi energetici, sotto forma di una bolletta mensile parametrata sui consumi precedenti l'intervento. Il contributo statale non dovrebbe essere un regalo, ma un'anticipazione da restituire a un tasso d'interesse molto basso. In questo modo lo Stato riceverebbe del denaro che può reinvestire per sostenere altri interventi di ristrutturazione energetica.

Per quanto riguarda invece la gestione dei rifiuti, un esempio positivo è quello del **Comune di Tivoli**, 60mila abitanti, che ha impostato il servizio sulla logica della conversione economica dell'ecologia, raggiungendo l'**81% di raccolta differenziata**, riducendo i costi di smaltimento e aumentando gli introiti derivanti

dalla vendita dei materiali raccolti. Poiché la **società è di proprietà comunale** e non è una **Società per azioni**, non dovendo distribuire gli utili sotto forma di dividendi agli azionisti, ha potuto redistribuirli alla popolazione sotto forma di riduzione della tassa raccolta rifiuti.

9. Anche le comunità energetiche rappresentano una pratica interessante per ridurre i consumi?

Si tratta di esperienze molto importanti. Il consumatore diventa anche produttore della propria energia; più la produce in maniera efficiente più si riducono i costi di produzione. Le persone capiscono che diventare gestori dell'energia porta alla riduzione degli sprechi.

10. Non abbiamo molto tempo davanti per starci ancora a pensare, dobbiamo incentivare l'economia verde che porta alla rivoluzione culturale. Anche la scienza sta andando in questa direzione?

Sicuramente, ma accanto agli scienziati ci vogliono degli economisti. Come si fa a vincere le resistenze e a tradurre in scelte concrete i miglioramenti proposti dalla scienza? In genere i due aspetti non vengono presi in considerazione dalle stesse persone. Scienza ed economia non possono essere disgiunte.

11. Dal punto di vista energetico se dovessimo ridurre i consumi, sarebbe possibile utilizzare solo fonti rinnovabili?

Vorrei indicare tre passaggi fondamentali da attuare per una politica energetica efficiente e sostenibile ecologicamente: il primo è la

riduzione degli sprechi, perché anche le fonti rinnovabili producono comunque impatti ambientali; il secondo è la necessità di impiegare le fonti rinnovabili per soddisfare il **fabbisogno residuo** e non quello attuale, e il terzo è quello di realizzare non più grandi centrali di produzione energetica, ma una serie di piccoli e medi impianti distribuiti sul territorio. Attuando questi tre passaggi le fonti rinnovabili possono sostituire totalmente le fonti fossili e sarebbe possibile mantenere il benessere, riducendo progressivamente l'insostenibilità del nostro rapporto come specie umana con la biosfera.

12. Oggi si parla nuovamente del nucleare come energia "pulita", ma quanto questo tipo di energia può considerarsi davvero sostenibile?

È una soluzione che si basa sempre sul pensiero che l'economia e i consumi debbano crescere. L'idea invece è quella di ridurre la nostra impronta ecologica. Se noi dobbiamo ridurre le emissioni di CO2 del 55 per cento entro il 2023, per fare una centrale nucleare ci vogliono almeno 15 anni, senza contare i tempi degli iter autorizzativi. Ammesso che sia la medicina giusta, e non lo è, arriverebbe quando il malato è già morto, al di là di ogni discussione di carattere ambientale.

13. Lei è fondatore del movimento sulla "de-crescita felice", da non confondere con il concetto di recessione. Può spiegarci il significato di questa locuzione?

Mentre la **recessione** si configura come una diminuzione incontrollata della produzione di

tutte le merci, utili, inutili e dannose - anche le armi e il consumo di medicine fanno crescere il prodotto interno lordo - la **decrecita** è la riduzione selettiva e governata degli sprechi, delle merci inutili. Con queste caratteristiche

diventa una strada non opzionale ma necessaria. Se la decrescita si realizza riducendo gli sprechi, produce sicuramente un miglioramento delle condizioni di vita e una riduzione dell'insostenibilità ambientale.



INTERVISTA A GIORGIO VACCHIANO

Salvare le foreste per salvare noi stessi

di Benedetta Celati

1) **La deforestazione costituisce uno dei nove “limiti planetari”, termine usato per indicare i confini entro i quali noi esseri umani possiamo operare in sicurezza, senza nuocere agli equilibri del pianeta. Il suo [libro si intitola "La resilienza del bosco"](#): può spiegare perché le foreste sono così importanti per rendere il nostro pianeta più resiliente e quali sono i pericoli della deforestazione?**

Le **foreste** rendono resilienti sia il pianeta sia la specie umana. Nei confronti dell'uomo, anche se non ce ne rendiamo conto, le foreste forniscono dei benefici diretti. La nostra qualità di vita dipende dalla loro integrità. Uno dei benefici più importanti è l'assorbimento di anidride carbonica: ne assorbono circa un terzo (il **29% delle emissioni climalteranti**), attraverso la **fotosintesi**. Non è chiaramente tutto, ma si tratta di un contributo fondamentale per il contrasto al cambiamento climatico. Non esiste nient'altro al mondo, né di naturale né di tecnologico, che abbia tassi di assorbimento di CO2 tali. La fotosintesi è un'attività biologica e dipende, pertanto, dallo stato di salute della pianta: se c'è uno stress per la siccità o qualche disturbo, come un incendio o una tempesta di vento, così come nel caso di rimozione voluta, con la deforestazione, il riassorbimento rallenta o si ferma.

Uno studio pubblicato nel 2021 è riuscito a mappare i **flussi di anidride carbonica tra le**

foreste e l'atmosfera su tutto il pianeta, dimostrando che molte di esse hanno smesso di assorbirla o addirittura ne emettono a loro volta. Nella parte sud dell'Amazzonia, infatti, questo si verifica per via della combinazione letale tra **deforestazione e siccità** (fenomeni che si rafforzano a vicenda). Sono più gli alberi che muoiono di quelli che crescono, e così la decomposizione e la combustione del legno producono anidride carbonica in atmosfera. Gli alberi, tuttavia, non devono essere visti solo come strumenti di assorbimento della CO2. Le nostre case sono ricche di prodotti derivati dalla foresta: basti pensare agli oggetti di legno e di carta che possediamo, nonché ai cibi presenti nel nostro frigorifero (funghi, frutti di bosco o castagne per esempio). Ma certamente anche l'**acqua** che esce dal rubinetto o che beviamo in bottiglia quasi sempre è passata attraverso il **suolo di una foresta** per essere **depurata chimicamente** e per esserci restituita in quantità costanti dalle sorgenti. Più di un miliardo di persone nel mondo deve la sua **sicurezza idrica** alla presenza di un bosco. C'è poi da ricordare il contrasto al **dissesto idrogeologico**. Gli alberi in montagna possono fermare o rallentare le valanghe, in città assorbono le piogge intense (le città molto verdi hanno meno danni da deflusso superficiale da alluvione).

Sempre in **città**, un altro beneficio importante per l'adattamento è costituito dal **rinfrescamento** soprattutto nell'ondate di calore estive:

l'albero rinfresca non solo con l'ombra ma anche attraverso l'evaporazione dell'acqua. Una recente ricerca di [Lancet dimostra che portando al 30% la copertura arborea delle città in Europa ci sarebbero 2500 morti in meno all'anno per ondate di calore estive.](#)

2) Oltre a contrastare il cambiamento climatico, gli alberi forniscono numerosi servizi ecosistemici. Possiamo affermare, pertanto, che sono una vera e propria risorsa. Eppure, non tutti riescono a percepirla come tali. Cosa si può fare per aumentare la consapevolezza delle persone riguardo alla necessità di valorizzare e proteggere boschi e foreste?

Tendiamo, purtroppo, a dare per scontati i benefici arrecati dalla natura. Incide sicuramente il fatto che sono sempre stati gratuiti. Tendiamo, infatti, a dare importanza a qualcosa o quando ci viene a mancare o quando ci tocca nel portafoglio, nella salute e più in generale nella qualità della vita. Bisogna, quindi, sollecitare la curiosità delle persone invitandole ad andare a scoprire le tracce del bosco presenti nelle loro case, oppure nelle foto delle vacanze, stimolando il ricordo delle passeggiate in aree verdi che le hanno fatte stare bene. Tantissime ricerche dimostrano quali sono gli effetti positivi degli alberi sul **benessere mentale e cognitivo degli individui** (per esempio a scuola, analizzando le *performance* scolastiche di chi frequenta aree più verdi). Rimane tuttavia una consapevolezza solo della scienza ed è quindi necessario diffonderla. Poi ci sono le connessioni a distanza: le foreste sono grandi **regolatori del clima** e del pianeta con effetti non solo locali ma globali. Le grandi estensioni forestali possono ad esempio

regolare anche l'umidità atmosferica. L'**evaporazione di acqua** che gli alberi risucchiano dal suolo e lasciano evaporare dalle foglie immette in atmosfera grandissime quantità di vapore acqueo che sono veri e propri **fiumi atmosferici** e vanno, trasportati dal vento, a portare pioggia e umidità anche a grande distanza, magari sulle pianure agricole che coltiviamo.

Un altro effetto positivo delle foreste sull'agricoltura è legato agli **impollinatori** – da cui dipendono molte piante coltivate – che devono trascorrere almeno una parte del loro ciclo vitale in un bosco.

Anche il suolo fertile su cui coltiviamo e su cui basa la nostra sicurezza alimentare dipende dalle foreste. Prima dell'avvento delle foreste non esisteva suolo perché non c'era materiale vegetale che potesse cadere in terra e decomporsi.

E infine è d'obbligo il riferimento alla **biodiversità**, che io tendo a considerare non come un servizio ecosistemico ma piuttosto come il sostrato di tutti gli altri servizi ecosistemici. Un ecosistema con tante relazioni tra le specie è più forte e resiste di più agli stress, perché è dinamico: le foreste con più specie producono di più. E questo è fondamentale dal momento che abbiamo bisogno di legno e la produzione aumenta. Ma la biodiversità, messa in pericolo dalla deforestazione, è essenziale anche per ridurre il rischio di **zoonosi**, come ci ha tristemente insegnato la recente pandemia di Covid-19.

3) Con la sua ricerca, per la quale è stato indicato dalla rivista NATURE come uno degli 11 scienziati emergenti nel mondo nel

2018, Lei cerca di capire come alberi e foreste possano contribuire a contrastare la crisi climatica in corso. Qual è l'insegnamento più significativo che si sente di trasmettere a chi intende comprendere il ruolo svolto dai boschi per la tenuta e la salvezza dell'ecosistema?

Ci stiamo avvicinando all'estate e temiamo che sia una stagione molto negativa per gli incendi. Arrivano notizie molto allarmanti dal **Canada** dove sono in corso, nella zona dell'Alberta, grandissimi incendi che minacciano le persone, già, adesso, nel mese di maggio. Queste immagini, che rischiamo di rivedere tra pochi mesi, ci dicono che le foreste non sono statiche, non sono mai uguali a se stesse, e non

dobbiamo, pertanto, mai darle per scontate. Intanto perché sono **esseri viventi**, nascono, crescono e muoiono, proprio come le persone, e poi perché subiscono gli effetti della crisi climatica. Però, possiamo "lavorare" con le foreste. Le soluzioni esistono e occorre, in questo senso, veicolare un messaggio positivo per chi legge. La parola chiave, a mio avviso, è **pianificare**: anche quando il legno ci serve, l'unica *chance* per mantenerlo una risorsa rinnovabile e pulita è **pianificarne il prelievo, l'uso e la ricrescita**.

Non è tutto perduto: la foresta ricresce e possiamo aiutarla a resistere. Aiutando lei aiutiamo soprattutto noi stessi



Esaurire l'inesauribile

Quella di **scarsità** è certamente un'idea dinamica, influenzata da fattori come lo **spazio e il tempo**, dalla **dimensione fisica** come da quella **immateriale**, dal **posizionamento sociale** e dalla **struttura delle opportunità**, dalle **conoscenze disponibili** come dai **sistemi morali dominanti**. Nello spazio fisico la percezione della scarsità (e dunque dell'*esauribilità*) è abbastanza facilmente rappresentabile: il petrolio, il carbone, l'uranio, il litio, per quanto in un primo momento abbondanti sono per definizione *non rinnovabili* (almeno sulla scala temporale umana) e dunque man mano che vengono utilizzati sono destinati, prima dell'esaurimento, alla scarsità.

Ovviamente su questa percezione premono diversi fattori: ad esempio la **tecnologia**, per cui alcuni attuali metodi estrattivi del petrolio erano inimmaginabili al tempo de *I limiti dello sviluppo* e dunque hanno spostato un po' più in là quei limiti stringenti – l'attuale struttura dei prezzi sta lì a dimostrarlo, dove contano molto di più le strettoie geopolitiche, emozionali e speculative che quelle estrattive; inoltre, da molto tempo chi è abituato a riempire a (tutto sommato) basso costo il serbatoio della propria *muscle car* percepisce la questione in maniera del tutto diversa (o più semplicemente non la percepisce) da chi prova a forare gli oleodotti delle multinazionali per spillare una tanica di gasolio a rischio della propria incolumità. In ogni caso *lì*, nel cuore della nostra zona di *comfort* conquistata con la modernità, ogni tanto la scarsità fa capolino (la vicenda del gas in questi tempi di guerra lo ha

dimostrato, al di là della reale dimensione della questione).

Più difficile è capire – e far capire – il sorgere della **scarsità di acqua dolce**, in un circuito apparentemente chiuso di continua rigenerazione (l'acqua dovrebbe essere effettivamente una *ri-sorsa*) che invece è stato spezzato da una molteplicità di fattori tutti di origine antropica. Certo, anche qui le cose cambiano nel tempo e nello spazio, per cui anche in tempi lontani dal cambiamento climatico gli esseri umani si dividevano tra chi faceva (e fa) decine di chilometri con l'orcio in testa per attingere a poca e sovente pessima acqua e chi, come gli Statunitensi, consumavano (e consumano) mediamente ciascuno – neonati compresi – la stessa quantità pro-capite quotidiana di un elefante per gli usi più vacui; ora, nonostante la persistente diffusione di campi da golf in California (in via di desertificazione), di coltivazioni idrovore in serra nel sud della Spagna (in via di desertificazione) e di cannoni sparaneve sull'Appennino centrale italiano (in crisi idrica, per ora), la percezione della **scarsità dell'acqua** sembra prendere piede, se non ancora piena considerazione, nell'opinione pubblica e nei decisori politici.

Ma forse occorrerà mettere sempre più al centro, con tutta la difficoltà che questo comporta, la questione della capacità tutta umana di **esaurire l'inesauribile**, di sperperare l'accumulo pazientemente accantonato, di minare le basi della propria autosostenibilità.

Da un certo punto di vista, il depauperamento delle risorse culturali e immateriali - quella *eredità morale in esaurimento* di cui parla **Fred Hirsch** (richiamato da **Alberto Tarozzi** in un articolo di questo numero) fatta di relazioni, fiducia, comprensione della bellezza, orientamento all'altro, capacità politica e quant'altro - appare per certi versi **più problematica** dell'esaurimento delle risorse fisiche: per queste tutto sommato disponiamo di modelli previsionali non sempre accurati ma certamente indicativi, tanto da poter mettere in atto strategie di mitigazione (sempre capacità politica permettendo); ma che dire dello sperpero di **capitale sociale** accumulato, del degrado (non solo nella conservazione, ma anche nella capacità di accesso) del **Patrimonio culturale**, dell'attacco al **Paesaggio**, del flusso della **Giustizia** (Maria Pia Gasperini), della capacità intergenerazionale di trasmettere **conoscenza e sapere?**

Per non fare i conti nelle tasche altrui, questa preoccupazione (senza voler essere catastrofisti a tutti i costi) dovrebbe essere sentita comune nel nostro Paese, proprio per il patrimonio **reputazionale** accumulatosi nel tempo lungo del suo territorio, laddove invece proprio in diversi ambiti, tra i quali quelli sopra indicati, sembra evidenziarsi una sorta di destino dei Buddenbrook, a volte addirittura con passaggi generazionali più brevi.

Ci permettiamo alcune sintetiche proposte esemplari, soggette ovviamente a dibattito: si campa di rendita sulla **reputazione** del nostro Patrimonio culturale, materiale e immateriale, non avendolo di fatto più nutrito in investimenti alla **conservazione e tutela, riproduzione, valorizzazione** attraverso il

lavoro (se non nei 'soliti' punti e non sempre con efficacia) - una vera ri-sorsa la cui riproducibilità è fortemente minata;

lo **sgretolamento delle tradizioni solidaristiche** di ispirazione socialista e l'indebolimento di quelle cattoliche, che hanno caratterizzato da più di un secolo l'agire laboristico, volontaristico, comunitario e amministrativo nei territori dove pure erano anche in contrapposizione, hanno lasciato dietro di sé ancora società civili con segni di 'tenuta', ma sempre più zattere tra le onde alte dell'individualismo metodologico e del neoliberismo dominanti degli ultimi decenni.

Non più nutrito (né culturalmente né politicamente), quel 'capitale' è uno stock a rischio di esaurimento, proprio come il petrolio. Analogamente, altri pilastri del *welfare* come la **sanità** (tradotta in *salute*) e l'**educazione** universali non dovrebbero entrare nel regno della scarsità ma è ciò che sta effettivamente avvenendo proprio per l'esaurimento delle loro sorgenti 'culturali' prima ancora che economiche: privatizzare la sanità e minare l'accesso universale alla formazione sino ai suoi livelli superiori porta questi diritti nel regno della scarsità e dunque della competizione per ottenerli.

Ricorda **John Ruskin**: «Il potere di una ghinea che abbiate in tasca dipende esclusivamente dalla mancanza di una ghinea nella tasca del vostro vicino». La scarsità appare dunque **anche uno strumento di potere**: la sua stessa comparsa, quantomeno su una scala temporale umana, ha a che fare con la questione della distribuzione e dell'accesso; persino per ciò che è finito si potrebbe pensare ad un uso che, sul versante della sobrietà, avrebbe potuto coincidere con un orizzonte

temporale lunghissimo ma che, sul versante del sovrasfruttamento, ha determinato un fenomeno molto più rapido di scarsità e di iniquo accesso alla ‘risorsa’, e di squilibrio di potere tra chi ha e chi non ha (o non ha più).

Che questo saccheggio si sia ampliato verso ciò che è potenzialmente inesauribile – l’acqua nel suo ciclo chiuso, l’eredità morale nel suo rigenerarsi, la comprensione della bellezza, l’orientamento all’altro – dimostra come la scarsità sia un **potente motore di iniquità**, tra chi accede in maniera irristretta su base economica alla sempre minor disponibilità di acqua e chi non può farlo, tra chi paga i costi

elevati (generati dalla scarsità) del proprio rimanere in buona salute e chi può sperare solo nella buona sorte, tra chi accede ai **top hub** universitari di nuovo, ancora, su base censuale e chi è destinato alla retrocessione culturale per mancanza di risorse (economiche), e così via.

Le scarsità, dunque non sono un destino ineluttabile: in molti casi – forse nella maggioranza dei casi – sono **costruzioni sociali**, e come tali dipendono da scelte sociali.

Abbiamo citato:

- F. Hirsch, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Mi 2001 (ed. or. 1976)
T. Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, Einaudi, To 2004 (ed. or. 1901)
J. Ruskin. *A quest’ultimo. Quattro saggi di socialismo cristiano*, Marco Valerio Ed., To 2003 (ed. or. 1860)

Scarsità sociale

Può sembrare strano, in un periodo storico in cui la questione ecologica si colloca al centro delle politiche nazionali e internazionali, ponendo in evidenza la scarsità delle risorse fisiche necessarie alla riproduzione del modello di sviluppo dominante, affrontare il problema della scarsità di risorse dal punto di vista della **scarsità sociale**.

Pure mai come oggi la legittimazione dei sistemi politici dei paesi sviluppati deve affrontare una conseguenza contraddittoria del proprio sviluppo. Quella di avere suscitato aspettative diffuse che il sistema non è in grado di soddisfare. Laddove tali aspettative si imbattono in un limite che non si può attribuire solamente alla scarsità di risorse fisiche. Per meglio dire. La scarsità di risorse fisiche è palese e quindi si presenta come limite con cui è inevitabile far di conto (carenza di acqua, di gas). Di conseguenza risulta ovvio biasimare chi tiene il rubinetto aperto o il gas acceso al di là della stretta necessità. Meno ovvio risulta biasimare coloro i quali, soddisfatte in misura sufficientemente sobria le necessità primarie di beni materiali, puntano a soddisfare un bisogno di protagonismo o ad occupare posizioni di *leadership* nel sistema sociale di appartenenza.

Cosa c'è di male, viene da obiettare a chi formulasse critiche in tal senso?

Tutt'al più si potrebbe eccepire qualcosa se quelle posizioni di prestigio venissero occupate da chi non le merita o se i criteri di definizione del merito fossero discutibili. Ma quale sarebbe mai il limite strutturale che si frappone comunque e sempre all'affluenza generalizzata dei meritevoli al bene in

questione?

Cosa ci sarebbe mai di perverso nell'aspirazione ad un ruolo di primaria importanza, da poter venire assimilato alla volontà di acquisire quote di gas o di acqua non disponibili per tutti?

Torna utile a questo punto, recuperare alcuni assunti chiave formulati da **Fred Hirsch**, quasi mezzo secolo fa e troppo presto accantonati dalle scienze sociali. In primo luogo l'affermazione che **una notevole quantità di beni**, la cui natura intrinseca non è apparentemente distinguibile da altri beni materiali, vedono degradare le loro qualità al crescere dell'affluenza di chi se ne appropria. Ne deriva che vanno interpretate secondo i meccanismi che regolano l'accesso ai beni fisicamente scarsi anche i meccanismi che regolano l'accesso a beni immateriali come *leadership*, **protagonismo**, **centralità**.

Come e quando sarà mai possibile garantirne la fruizione, senza un degrado della qualità con relativa delusione delle aspettative, a tutti gli aspiranti, una volta che la soddisfazione dei bisogni primari spingerà masse desideranti ad aspirare a un primo posto in qualche classifica di merito?

Sì, perché, se la qualità del bene acquisito, dovrà dipendere dalla collocazione in una qualche classifica, se ci saranno i primi dovranno esserci anche gli ultimi, se ci saranno i centri ci saranno anche le periferie, se ci saranno i protagonisti non potranno mancare i comprimari.

Ma non basta. Le conseguenze di quanto appena detto si aggravano se si analizzano

categorie di beni socialmente scarsi non così evidenti, come il **tempo** e il **servizio di cura alla persona**. E se si considera che il più volte invocato criterio del merito non è in grado di risolvere le contraddizioni fin qui individuate. Procediamo con ordine. Una caratteristica delle società sviluppate consiste nell'offrire sempre maggiori opportunità ai propri componenti. Tante opportunità che non basta certo una sola vita per coglierle nella quantità desiderabile.

Per massimizzare le occasioni diventerà quindi indispensabile risparmiare tempo, soprattutto quello dedicato alle attività meno soddisfacenti. Ma in questo modo il bene tempo assumerà esso stesso i lineamenti di una risorsa scarsa in quanto emergerà come un imperativo categorico la necessità di risparmiarlo.

Fin qui però il problema potrebbe apparire privo di ricadute sociali. In fondo ciascuno, risparmierebbe il proprio tempo e solo quello e quindi la strategia sembrerebbe adottabile da chiunque senza ricadute sul piano collettivo. Non è proprio così. Infatti le attività che implicano un utilizzo di tempo maggiore sono quelle in cui ci si mette al servizio degli altri. Quelle in cui maggiore è l'ascolto dei problemi

altrui.

Il **tempo** è dunque lo scenario in cui mi metto in relazione con l'altro e beni come l'**amicizia** o il **servizio di cura**, se non vengono segnati dal piacere di aiutare la persona amata o amica rischiano di venire catalogati come **tempo sprecato**, dando luogo al diffondersi dell'indifferenza come strumento di realizzazione del proprio io.

Un'ultima considerazione nel merito...del merito. È del tutto illusorio immaginare, in sistemi basati su forme di stratificazione gerarchico piramidali, che tutti i meritevoli, per quanto pienamente e giustamente meritevoli, possano vedere soddisfatte le loro aspirazioni grazie alla conformità dei loro meriti a un qualsivoglia criterio.

Se i posti disponibili per un ruolo di *leadership* sono limitati chi può garantire che una certa dotazione di meriti e requisiti ti possa collocare tra i vincitori? Essere bravi non basta.

Occorre essere più bravi degli altri. Ma quanto siano bravi gli altri non lo sai. Puoi solo sperare. Ma una vita di speranze sarà, per la maggioranza, una vita di delusioni.

La scarsità del suolo e la città

Quando si pensa alla scarsità viene in mente il **suolo**. Il suolo infatti è una risorsa fondamentale per la vita sulla terra e conseguentemente per la vita dell'uomo. Il suolo è l'**interfaccia attiva** fra il **mondo della materia** attualmente inerte (perlopiù studiato dalla geologia) e il **mondo della pellicola** vitale, della biosfera, (studiato dalla biologia e dall'ecologia). Nella sinergia fra le caratteristiche della roccia madre e il mondo della vita si sviluppa, in tempi lunghissimi, una pellicola sottilissima fatta di una complessa interazione fra organismi e i minerali della roccia madre.

I fattori che influenzano la **pedogenesi** (pedologia, la scienza che studia i suoli) sono molteplici: i caratteri del corrugamento della superficie del pianeta (la pendenza dei terreni, la configurazione dei rilievi, l'esposizione dei versanti rispetto alla radiazione solare); il clima caratteristico di un luogo; le precipitazioni meteoriche che agiscono sia nei processi di fertilizzazione (attivando sviluppi chimici naturali), ma anche nei processi di erosione e soprattutto di accumulo di materiali fini e di sostanze nutritive (minerali e biologiche); la temperatura che permette di attivare particolari processi fisici ed ecologici; il vento che trasporta le particelle più fini; la presenza di essere viventi (micro e macroscopici) da cui dipende l'accumulo di sostanze organiche (e quindi di *humus*); la presenza, fra gli organismi, dei decompositori (che riciclano la materia organica), degli scavatori (che permettono, con la loro azione di dissodamento, l'aerazione degli strati di suolo) e dei vegetali (che oltre a produrre con la loro azione variazioni chimico-biologiche garantiscono il trattenimento del suolo con le proprie radici impedendone l'erosione).

Questi complessi processi, vagamente trattenuti, si possono generare solo in tempi molto lunghi, molto più lunghi dell'esperienza dei singoli umani.

Per la formazioni di suoli in ambienti particolarmente favorevoli, come nel caso delle zone tropicali umide, si calcola che il processo di formazione di un suolo maturo richieda come **minimo 200 anni**. Per la formazione di un suolo in ambienti temperati, come nel caso italiano, si presuppone che **un centimetro di suolo** si formi in **200-400 anni** e quindi per ottenerne una quantità necessaria a rendere fertile un terreno sia necessario un tempo quantificabile in almeno **3.000 anni**.

È per questo motivo che la **distruzione del suolo** deve essere considerata un'azione assimilabile all'uso delle risorse non rinnovabili: una volta distrutto un suolo è **perduto per sempre**. La distruzione del suolo è quindi un'azione da classificare come **assolutamente insostenibile**.

La conservazione del **suolo vitale** non è un'azione puramente legata al godimento estetico, come la conservazione dei grandi quadri paesaggistici di un ambiente naturale (non volendo entrare nel concetto di conservazione come biodiversità).

La conservazione del suolo attiene strettamente alla **capacità di sostentamento delle comunità umane** dato che gran parte del cibo, per esempio, deriva necessariamente dalla cura della superficie della terra per le varie e complesse produzioni alimentari. Se iniziassimo di nuovo a ripensare all'insediamento umano come necessariamente collegato al suo

ambiente di entrata, nei propri flussi di materia-energia, anche alimentari, allora non avremmo dubbi sul fatto che i suoli fertili sono una risorsa necessaria ed ineliminabile per la vita umana organizzata nella città. Per questo l'urbanistica del XXI secolo deve vincere due scommesse.

La prima consiste **nell'evitare la distruzione dei suoli** innanzitutto proprio per ciò che riguarda la crescita delle città. Ormai l'obiettivo è chiaro e molti paesi, almeno europei, stanno alacramente lavorando perché i processi di urbanizzazione non intacchino più con le loro espansioni (asfalto e cemento) la pellicola vitale della terra.

Fra le azioni più incisive vi è, per esempio, quella della Regione Toscana che con la sua **legge 65-2014** (*Norme per il governo del territorio*) all'articolo art. 4 dice testualmente «le trasformazioni che comportano impegno di suolo non edificato a fini insediativi o infrastrutturali sono consentite esclusivamente nell'ambito del territorio [già] urbanizzato».

La seconda scommessa consiste nel ripensare alla città come **un'ecosistema territoriale** che mette le proprie radici nella propria bioregione di riferimento. Si tratta di superare il concetto di **globalizzazione dei flussi** (Pearce, 2009) che ha portato (soprattutto nel XX secolo) alla rottura dei cicli di autorigenerazione delle risorse che da sempre hanno caratterizzato il rapporto fra la città e il suo ambiente periurbano.

Questo processo di progressiva e fittizia "liberazione" delle città dal proprio contesto ambientale ha finito per occultare i vincoli sistemici su cui esse sono sorte e a lungo vissute,

ha contribuito a rendere la città sempre più **insostenibile ed "ecocatastrofica"** e ha indotto fenomeni di degrado ecologico e contestuale nelle aree limitrofe agli addensamenti urbani.

Si tratta oggi di lavorare, secondo una nuova visione "ecosistemica" dell'ambiente urbano che partendo da metodologie molto raffinate per la valutazione **dell'impronta ecologica** degli insediamenti umani (da Odum, 1988 a Rees, Wackernagel, 1996), giunge a perfezionare metodi progettuali di ricomposizione dei cicli.

Bisognerà aspettare le prime esperienze americane (Girardet, 1992, Lyle, 1994, Van der Ryn-Cowan, 1996, ecc., ma ormai la bibliografia è sterminata) per vedere applicate al problema progettuale teorie relative alla **ricomposizione ecologica** dell'insediamento umano (Saragosa, 2001, 2005).

Oggi una nuova scienza del territorio vede come fondamentale la ricomposizione dei cicli vitali di **materia-energia fra insediamento e intorno ambientale**. Fra questi i cicli energetici, rivalorizzando il patrimonio energetico territoriale (le tante forme di energia che l'ambiente riceve ed offre ad una utilizzazione intelligente come il solare, l'eolico, le biomasse, per esempio); oppure i cicli legati agli alimenti (piani del cibo, ricomposizione degli sfrangiamenti periurbani per mezzo di coltivazioni di alimenti di qualità, modelli di ricomposizione del rurale per mezzo di parchi agricoli, ecc.).

È in questo nuovo contesto disciplinare che la parola suolo e la comprensione della sua scarsità giocano un ruolo fondamentale.

Bibliografia citata:

Girardet H. (1992), *The Gaia Atlas of Cities. New directions for sustainable urban living*, Gaia Books Ltd., London.

Lyle T. J. (1994), *Regenerative Design for Sustainable Development*, John Wiley & Sons, New York.

Odum E. P. (1988), *Basi di ecologia*, Piccin, Padova.

Pearce F. (2009), *Confessioni di un eco-peccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo*, Edizioni Ambiente, Milano.

Rees E. W. - Wackernagel M. (1996), *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, a cura di G. Bologna e P. Lombardi, Edizioni Ambiente, Milano.

Saragosa C. (2001), *L'Ecosistema Territoriale e la sua base ambientale*, in Magnaghi (a cura di) 2001, pp. 55-138.

Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.

Van der Ryn S. - Cowan S. (1996), *Ecological Design*, Island Press, Washington



Una risorsa scarsa: lo spazio

La scarsità è un concetto relativo. Così, anche la disponibilità di **spazio** è strettamente correlata all'andamento della **popolazione**, alla sua **densità** piuttosto che alla sua **quantità**; agli **stili di vita** e ai **comportamenti economici** più che al dato numerico.

Il '900 è stato a livello mondiale un secolo di crescente urbanizzazione, tanto che nel 2009 la **popolazione delle città** ha superato quella **rurale**.

Anche in **Italia** il processo di concentrazione urbana ha generato spopolamento delle aree rurali, accentuato dalla conformazione della penisola, prevalentemente collinare e montuosa e da un modello di sviluppo polarizzante in termini di attività produttive e servizi, basto prima sull'industrializzazione e poi sulla terziarizzazione dell'economia e dell'occupazione, trascurando l'agricoltura e le altre attività legate al territorio e alla natura.

Ciò ha generato **squilibri e disuguaglianze**, in particolare tra **aree spopolate** (essenzialmente rurali) e luoghi a forte concentrazione come **le città, le conurbazioni, le coste**.

C'è stato un tempo (specialmente gli anni '50 e '60 del secolo scorso) in cui la popolazione italiana totale aumentava, mentre gran parte del Paese – quello delle campagne e dei paesi – si spopolava. Così è stato grosso modo fino al 1980.

Poi, questo doppio *trend* è continuato e la situazione si è sostanzialmente cristallizzata, producendo contemporaneamente due scarsità tra di loro speculari: **scarsità di popolazione nelle zone dell'abbandono**; **scarsità di spazio** nei luoghi di arrivo e di concentrazione. Cambiano i tempi e ritmi della trasformazione, ma lo squilibrio resta.

Abbiamo città fitte e aree metropolitane densamente abitate, mentre sulla maggioranza del territorio ci sono **campagne e paesi svuotati**, come si fossero allontanati perfino dallo sguardo, alle prese con la rarefazione delle opportunità e la perdita dei servizi essenziali, comuni che in 70 anni hanno visto dimezzare e a volte decimare i propri abitanti: non uno sterminio, ma un processo graduale di logoramento, una **lunga agonia** e in qualche caso la morte.

Potremmo fare molti esempi, dalla Sicilia alla Liguria seguendo la dorsale appenninica, dal Piemonte al Friuli nelle valli più appartate dell'arco alpino, dalla Sardegna alla Toscana nelle colline più interne e perfino nelle poche pianure, nel corpo profondo della Padania o della Puglia.

Oggi in tante aree del Paese, lo **spopolamento** è diventato un problema principale e ricorrente. Eppure, non è un fenomeno recente, essendo una dinamica ormai quasi secolare, con una accelerazione

forte tra il 1950 e il 1970. A tale proposito occorre considerare che il declino demografico di tante zone non sarebbe stato automaticamente un dato negativo, se fosse stato accompagnato da politiche adeguate. Invece esso è diventato un problema grave perché abbiamo continuato a **togliere servizi e opportunità** dove si restava in pochi, secondo una logica di pura convenienza finanziaria.

Purtroppo, è quello che è successo e che continua ad accadere nelle aree interne e nei paesi: quando diminuiscono gli abitanti di un luogo, invece di rafforzare i servizi e incentivare il lavoro, si sono cominciate a chiudere le scuole, a cancellare i trasporti, a sottrarre ambulatori, uffici postali, negozi e attività artigianali. Con il risultato del tutto prevedibile che lo spopolamento è continuato e anzi si è accelerato.

Sono state le disuguaglianze a spingere via le persone, ad alimentare l'abbandono delle campagne e a disabitare i mille e mille paesi d'Italia. L'esodo non ci sarebbe stato se le politiche avessero rispettato il principio dell'uguaglianza, peraltro sancito a chiare lettere dalla nostra Costituzione. Uguaglianza nei diritti - a partire dal lavoro, dalla salute, dall'istruzione, dalla mobilità - e nelle condizioni di vita delle persone, dai giovani agli anziani.

Ci sono state politiche mancate e/o politiche sbagliate, succubi dell'economia e del mito ormai tramontato della crescita, sorde ai valori ambientali e territoriali, ancorate a parametri economici e quantitativi anziché al benessere sociale, alla coesione territoriale e al bene comune. Timidamente, nell'ultimo decennio si è provato a invertire la rotta con la Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai), con la legge a favore dei piccoli comuni e poco altro (il Pnrr no, quello non servirà a ridurre le disuguaglianze, anzi rischia di aumentarle).

Ma siamo ancora in tempo? Sicuramente è tardi, ma non è mai troppo tardi.

L'altra domanda è: possiamo, tramite politiche finalmente adeguate, far diventare lo **spopolamento un'occasione, anziché un limite?**

Si possono adottare varie griglie di lettura per osservare la geografia delle disuguaglianze. Una di questa è - come dicevamo - la **densità demografica**, strettamente correlata alla disponibilità di spazio: dagli oltre 7.000 abitanti per chilometro quadrato di Milano o di Napoli ai 10 o 20 ab/kmq di molti comuni delle aree interne, da quelli alpini del Piemonte o della Lombardia a quelli appenninici del Centro Sud e delle Isole, ma anche a zone collinari diffuse, come quelle del Molise, dell'Abruzzo o della Basilicata.

In taluni Comuni la densità scende addirittura al di sotto dei 10 ab./kmq., come a Provvidenti (Cb), a Montelapiano (Ch) o a San Paolo Albanese (Pz), tanto per fare alcuni esempi (dati Istat 2021).

È ovvio che c'è più spazio a Acquapendente che a Roma, a Monteverdi Marittimo piuttosto che a Firenze, tanto per fare altri esempi. Lo spazio è una risorsa utile alla qualità della vita, scarsa nelle città, abbondante nell'Italia rurale.

Ma lo **spazio pro-capite** non è un indicatore considerato per le classifiche tanto care al modello economico dominante, dunque neanche nelle politiche.

Eppure, quello spazio non è il vuoto, il niente, come potrebbe indurci a pensare la narrazione corrente della società dei consumi e dei media. La nostra statistica non include in genere tra i parametri delle varie e abusate classifiche la quantità di spazio a disposizione come indicatore di benessere e di potenzialità dei luoghi e delle comunità. Dunque, non abbiamo

mai sentito dire - ai giornali e alle tv non interessa – che lo spazio pro-capite medio è di soli 130 metri quadrati per abitante nel comune di Milano o di appena 360 mq in quello di Bologna, mentre a nel comune di Casacalenda in Molise ogni persona può contare su ben 36.000 mq., a Suvereto (Li) su 31.000 mq. e in quello di Valfornace (Mc) addirittura su 53.000.

Sono solo pochi esempi che si possono moltiplicare di molto per evidenziare la

contrapposizione tra **scarsità e abbondanza di spazio**, un bene essenziale alla qualità della vita, reso ancora più prezioso dalla crisi ambientale dell'età contemporanea e dalla pandemia che ci ha colpito negli ultimi anni.

Se a livello generale lo spazio è da considerarsi una risorsa scarsa, diventano preziosi i territori che ancora ne hanno in abbondanza.

DI CINZIA SCAFFIDI

L'abbondanza della natura, la scarsità dell'economia

Parlare di **scarsità** senza darsi una mappa, un perimetro, porterebbe a perdersi perché è una parola che spalanca troppe porte e che assume il suo segno – positivo o negativo – dal complemento di specificazione che la segue.

Diamoci un ambito, quello della relazione tra natura ed esseri umani e del principale risultato di questa relazione: il **cibo**.

Sulla questione della scarsità la natura e l'essere umano sembrano parlare lingue inconciliabili.

La **natura** conosce e agisce il **linguaggio dell'abbondanza**. Con i semi contenuti in un solo pomodoro si può coltivare un intero orto nella stagione successiva. Con i semi ricavati da un'unica pannocchia si può produrre il mais necessario per un'intera famiglia. Un centimetro cubico di suolo sano può contenere svariati milioni di microrganismi. E lo stesso vale per un centimetro cubico di acqua di mare.

Finché gli esseri umani hanno vissuto il loro essere natura, lo hanno accettato, riconosciuto e su questa consapevolezza hanno basato i loro pur complessi comportamenti, hanno fatto tesoro degli insegnamenti dell'abbondanza. E in regime di abbondanza non ha senso l'avidità.

C'è abbastanza per tutti, ma soprattutto: nessuno ha bisogno di accumulare più di quel che gli serve.

Il **cibo**, poi, è quanto di più lontano dalle logiche dell'accumulo. Con pochissime eccezioni, il cibo accumulato diventa cibo meno buono, meno nutriente, meno interessante. In qualche modo quel cibo non consumato la natura se lo riprende, attraverso le muffe, il marciume, la morte degli elementi nutritivi. Per questo siamo diventati così bravi a fare conserve: di frutta (vino incluso), di verdura, di carni, di latte attraverso i formaggi: il cibo "al naturale" non si può accumulare.

In alcune epoche storiche abbiamo dovuto anche inventare leggi, e punizioni, per chi accumulava pane, sottraendolo a chi non poteva pagarlo. A volte, nella storia, quelle popolazioni povere sono andate a riprenderselo, il pane, con le buone o con le cattive, dando l'assalto ai forni.

Ed eccoci al punto. La **scarsità** intesa come **vantaggio** l'ha inventata l'uomo quando ha inventato quella che oggi chiamiamo "**economia classica**". Il denaro è diventato la misura del valore. La scarsità in economia è la

benvenuta perché si lega all'idea di pregio. Se la grandine facesse scendere diamanti dal cielo, probabilmente li spazzeremmo via, insieme alle foglie, dal vialetto d'ingresso.

Questo incrocio dei percorsi non ha portato bene a nessuno: l'economia che considera in termini di pregio quello che in natura è scarso per ragioni di equilibrio ci ha portati a dare la caccia all'ultimo tonno. Ma se in natura ci sono più acciughe che tonni, non è per consentirci di vendere i tonni più cari, ma perché vivono 40 volte più a lungo delle acciughe e ne mangiano, ad ogni pasto, moltissime.

La logica della natura non ha mai a che fare con la nostra logica dei prezzi.

Nelle dinamiche economiche la scarsità di un cibo è sempre conveniente per qualcuno, solitamente per pochi. Quei pochi, grazie al denaro, diventano sempre più potenti ed esercitano la loro potenza seminando scarsità: **scarsità di biodiversità** attraverso un sistema agricolo basato sulla **monocoltura**, che richiede input chimici che a loro volta creano scarsità di microrganismi del terreno; **scarsità di nutrienti**, in un cibo prodotto a costi sempre più bassi, che crea **scarsità di diritti tra chi lo lavora e scarsità di salute tra chi lo mangia**. Un cibo abbondante, questo sì, e per questo di pochissimo pregio secondo le logiche economiche, che invade i nostri mercati e – troppo di frequente – le nostre discariche. **Un terzo** di tutto il cibo prodotto globalmente **non sfama**

nessuno, alimenta solo l'**abbondanza delle transazioni**, senza produrre salute né bellezza né paesaggio, ma solo denaro. Questa abbondanza apparente, così diversa da quella che la natura ci potrebbe insegnare, sta producendo un nuovo e diverso tipo di scarsità, di cui abbiamo sostanzialmente perso il controllo: **scarseggia il benessere, la giustizia, la libertà, la democrazia**. Scarseggia l'**equilibrio** (delle menti, delle precipitazioni piovose, della distribuzione della ricchezza, delle relazioni) e nemmeno i più ricchi e potenti possono sottrarsi, oggi, alla riflessione, finora scarsissima, ma chiaramente in aumento, sul futuro che vogliamo costruire.

Ripartiamo da qui, riprendiamo queste due parole – scarsità, abbondanza – e chiediamoci cosa vogliamo per il futuro nostro, dei nostri figli, dei loro figli: un mondo guidato dalla generosa abbondanza di natura oppure uno sottomesso all'artificiale e iniqua scarsità che ci insegna l'avidità dell'accoppiata denaro-potere. La via d'uscita c'è, e come scrive **Marcello Cini** (Il supermercato di Prometeo, Codice Edizioni, 2006) non può che stare nel certissimo lavoro che ci attende per «ripristinare le mille sorgenti del flusso locale di creatività, iniziativa e attività umane che rende fertile il tessuto della società, erigendo argini contro l'alluvione del capitale globale che (...) deforma la diversità (...) fino a ridurla a (...) disuguaglianza (...)».

Economia di Pace e scarsità

Il concetto di scarsità credo si debba contestualizzare all'interno dell'attuale **economia di guerra capitalistica**.

Analizzo in estrema sintesi la scarsità sotto tre aspetti: **lavorativa, di tempo, relativa ai beni comuni**. La creazione artificiale di scarsità del lavoro è necessaria ad indurre le persone ad accettare lavori malpagati e spingerle ad impegnarsi in una produttività competitiva. La disuguaglianza stimola un senso di inadeguatezza che induce le persone a lavorare più a lungo per guadagnare più reddito per comprare cose inutili al fine di aver riconosciuta un po' di dignità. In questo senso, la disuguaglianza crea una scarsità artificiale di benessere. La pubblicità o propaganda di regime del capitalismo col suo fare ammiccante apparentemente innocuo o solo fastidioso è sostanzialmente violenta e crea un senso artificiale di carenza: non possediamo abbastanza, non siamo alla moda, non siamo sufficientemente belli.

Scarsità artificiale di tempo. Il poco tempo libero lasciato a chi lavora induce a pagare/delegare altre persone o strutture per fare quello che si potrebbe fare da soli: cucinare i pasti, pulire e mantenere la propria casa, giocare con i bambini, assistere gli anziani. Per non parlare di consulenze specialistiche (psicologi, nutrizionisti, esperti coniugali, etc). La scarsità artificiale di beni pubblici/comunitari/comuni porta all'ondata di privatizzazioni nel campo della salute, istruzione, trasporti, case, acqua,

etc. L'alternativa privata è sempre dietro l'angolo. Scarsità artificiale di moneta e debito. “La ragione principale per cui la nostra economia è così gravata dal debito è che funziona sulla base di un sistema monetario che è esso stesso debito (1).

In altre parole, le banche prestano somme circa dieci volte superiori a quelle di cui dispongono effettivamente.

L'idea di **scarsità** la metto in relazione ad un nuovo paradigma: **l'economia di pace**, indipendente, non subordinata ad altri stati o multinazionali e basata su rapporti commerciali non asimmetrici, ma paritari. Per comprendere come siano legati i temi della scarsità, della guerra e del capitalismo riporto in sintesi quello che tre noti economisti come **Emiliano Brancaccio, Stefano Lucarelli e Raffaele Giammetti** scrivono in un loro recente libro, *La guerra capitalista*.

In sintesi: in nome di una globalizzazione estrema, le oligarchie creditrici (**Cina, Russia, Arabia Saudita** ecc) hanno sferrato un attacco finanziario verso le oligarchie debentrici (**Stati Uniti, Europa** ecc), creando una eccessiva polarizzazione e concentrazioni di quote azionarie, oltre a quelle sui titoli del debito pubblico e sulla formazione specializzata. Questo ha creato per tutta risposta un protezionismo estremo unilaterale e di conseguenza una risposta militare imperialista con la finalità di ricreare un nuovo ordine economico, militare e tecnocratico.

Riporto questa lettura economica perché anche dalla drammatica condizione **geopolitica** possiamo evincere, come il concetto di scarsità attiene, nel suo utilizzo strumentale, al paradigma del **debito/credito**.

Se ci poniamo in un'ottica di **decolonizzazione della terra, della mente** e in una visione di progresso, e non crescita, integrale possiamo riconoscere che il DNA di questa economia di pace rientra nella **logica del disarmo**, anche **finanziario, della natura e dell'accoglienza**.

La scarsità come **senso del limite delle risorse naturali**, all'interno di un sistema vorace, di predominio e sfruttamento, va auspicato e coltivato.

Ma la scarsità come **costruzione artificiale** per spingere verso il **predominio sul vivente** è un'arma pericolosa che viene alimentata dalla paura dell'altro e dalla **costruzione del nemico**.

La scarsità, da concetto utile che la nostra storia e tradizione contadina ci tramanda come

rispettosa di una **economia della custodia e della cura**, si è trasformata in **arma contro il vivente**.

L'**economia di guerra** si caratterizza per privilegiare la **produzione e vendita di armi**, per la **costruzione dei muri e dei rimpatri** di coloro che fuggono da fame, povertà, violenze, persecuzioni, desertificazione o **disastri ambientali** ed infine, per l'**uso della guerra** come possibile **strumento di politica e di controllo delle risorse naturali**. L'**economia di pace** invece mette in **circolazione maggiore ricchezza**.

Economia di pace ed economia di guerra sono mutuamente escludenti, una produce **diritti e libertà**, l'altra **distrugge**.

Ecco perché il tema dell'economia di pace, che pone al centro l'idea giusta di scarsità, come condizione di un limite, e non come arma verso il vivente, deve diventare sempre più al centro delle nostre analisi per costruire la **società della cura** che vorremmo.

La giurisdizione come risorsa scarsa: verso una giustizia sostenibile

La crisi di funzionamento della **giurisdizione statale** è dato tanto conclamato (in Italia e non solo) da essere continuamente oggetto di interventi da parte del decisore politico, spinto dall'esigenza di rendere effettivo il diritto di ognuno ad un processo equo che assicuri tutela entro un termine ragionevole (art. 6 CEDU).

È altresì diffusa la consapevolezza che il fenomeno dell'**eccessiva durata dei processi** non possa essere contrastato unicamente con interventi "a costo zero" sulla disciplina strettamente procedimentale, bensì vada affrontato anche mediante azioni finalizzate all'adozione di nuovi modelli organizzativi delle strutture di supporto al giudice.

Nelle riforme processuali intervenute negli anni più recenti (da ultima, la cd. riforma Cartabia del 2022) si avverte, peraltro, la spinta verso un cambio di paradigma culturale che attiene al più generale approccio al tema dell'**accesso alla giustizia**, e alla visione complessiva dell'attività giurisdizionale. Per un verso, infatti, può dirsi ampiamente maturato il passaggio da una concezione della funzione giurisdizionale quale **espressione della sovranità statale** ad un'idea della stessa come **servizio al cittadino** che lo Stato ha il

dovere di erogare in modo imparziale ed efficiente tramite suoi funzionari, e che tuttavia in alcuni casi (in particolare nella materia civile con riguardo a diritti disponibili) può essere reso anche da soggetti diversi, a partire da privati scelti direttamente dalle parti, nel legittimo esercizio dell'autonomia privata.

D'altra parte, venuto meno l'assioma del monopolio statale della giurisdizione, si è fatta largo l'idea che al diritto di accesso al giudice dello Stato, ancorché fondamentale, faccia da contraltare un dovere dell'"utente" di esercitare tale diritto in modo adeguato, in linea con i generali canoni giuridici della buona fede e correttezza.

Ricorre sempre più spesso, anche nelle decisioni giudiziarie, l'affermazione che la giurisdizione pubblica costituisca una "**risorsa non illimitata**" (v., ad es., Corte cost. 19 aprile 2018, n. 77), se non addirittura scarsa, in ragione della limitatezza delle risorse umane e materiali che lo Stato è in grado di dedicare per assicurarne l'esercizio.

Ad essa si fa riferimento, ad esempio, quale "risorsa a disposizione della collettività, che proprio per tale ragione deve essere impiegata in maniera razionale, sì da preservare la

possibilità di consentirne l'utilizzo anche alle parti nelle altre cause pendenti e agli utenti che in futuro indirizzeranno le loro controversie alla cognizione del giudice statale" (così Cass., sez. un., 20 ottobre 2016, n. 21260).

Appare dunque possibile sviluppare anche in questo ambito considerazioni del tutto analoghe a quelle che si è soliti svolgere con riferimento ad altre risorse non illimitate (ad es. ambientali o energetiche):

- vi è stato, ad oggi, un **consumo eccessivo** della "risorsa" giustizia, intesa quale servizio pubblico, il quale ha generato un imponente arretrato di processi, con conseguente eccessiva dilatazione dei tempi del processo;

- si prospetta quindi, per il futuro prossimo, l'esigenza di un **consumo "responsabile"** di questa risorsa, anche e soprattutto tramite l'acquisizione di una diversa mentalità, un diverso modo di lavorare ed una rinnovata visione del proprio ruolo da parte di tutti gli operatori coinvolti. Così, ad esempio, al magistrato è richiesto di rivedere le proprie radicate abitudini di lavoro individuale per acquisire maggiore familiarità con il lavoro *in team*, mentre all'avvocato è richiesto di informare adeguatamente il cliente circa il

rapporto costi/benefici di un'iniziativa giudiziaria nonché la disponibilità di strumenti e percorsi alternativi per il perseguimento dei propri interessi;

- non è un caso che si parli ormai di **sostenibilità** anche con riferimento alla **giustizia pubblica**, laddove per "**giustizia sostenibile**" s'intende quel sistema che si colloca nel punto di equilibrio in cui, pur mantenendosi accessibile a tutti, riesce con le risorse disponibili a dare una risposta adeguata, in termini di giustizia sostanziale e celerità, alle richieste di tutela che gli vengono sottoposte.

In questo contesto, il ruolo degli strumenti stragiudiziali di risoluzione delle controversie, ed in particolare di quelli finalizzati al conseguimento di un accordo (mediazione e negoziazione) riveste un'importanza cruciale, non solo per il possibile effetto deflattivo sul carico di lavoro degli uffici giudiziari, ma anche e soprattutto in vista del perseguimento di una giustizia più sostenibile perché di migliore qualità, e senza problemi di scarsità. Una giustizia "consensuale" è, infatti, una giustizia più effettiva (perché tiene conto degli interessi delle parti), partecipata, responsabile, generatrice di fiducia e di coesione sociale.

DI LUCA MARTINELLI

Non è siccità: l'acqua ormai è un bene scarso

Quando presento il libro "Pane buono", che ho scritto con **Laura Filios** per *Altreconomia*, uno degli elementi che colpiscono di più il pubblico è come i nuovi i panificatori, i **fornai artigiani del XXI secolo**, siano tornati a chiedere ai propri clienti di prenotare il pane.

Alcuni mi hanno raccontato quasi l'indignazione delle persone di fronte a questa richiesta, un'emozione alimentata dall'abitudine di trovare sempre tutto, nei banchi panetteria dei supermercati dove - spesso - si promette il pane caldo (o appena sfornato) tutto il giorno.

È una riflessione sulla **scarsità** a più livelli quella che mi trovo a condividere, anche se quello a cui stiamo assistendo è semplicemente il ritorno a un modello in cui anche io sono cresciuto, quando in campagna il fornaio passava a consegnare un filoncino di pane che era stato prenotato il giorno prima.

Tutti ormai abbiamo però preso un'altra abitudine, che è opportuno e urgente abbandonare. Per tre ordini di motivi: il primo è strettamente legato a quel pane, prodotto utilizzando farina o più farine di qualità, farine agricole, in una relazione virtuosa costruita con il **cerealicoltore biologico**, basata anche su accordi di

prezzo che esulano da quelli stabiliti alla Borsa di Bologna, che in Italia fa fede sul prezzo dei cereali, o a quella di Chicago.

Ecco: quella farina, frutto di un anno di lavoro, che ha ottenuto il giusto riconoscimento economico, non ha senso sprecarla. Non ha senso usarla per panificare del pane che poi verrà buttato. Non ha senso farlo nemmeno (ed è il secondo motivo) per denunciare l'**insostenibilità del modello economico della grande distribuzione organizzata** che è fondato sullo spreco o sul reso, che è esattamente concetto contrario a quelli di scarsità e di gestione oculata.

Non ha senso farlo, infine, terzo motivo che assume una radicale importanza nel contesto che viviamo, perché anche il cereale - come ogni prodotto agricolo - ha bisogno di acqua per essere coltivato e noi stiamo attraversando purtroppo non una condizione provvisoria di siccità ma l'ingresso nell'era della scarsità idrica. Perciò: non ha senso buttare pane fatto utilizzando farine ricavate da cereali coltivate utilizzando - ovviamente - acqua, bene comune e risorsa scarsa.

A fronte di tutto questo, le misure prese o immaginate dal governo sono surreali: il decreto “Siccità” continua ad affrontare la questione come un'emergenza ma soprattutto considera in via prioritaria soluzioni di tipo infrastrutturale o tecnologico alla questione legata alla riduzione dell'acqua disponibile.

Purtroppo, quei nuovi **laghetti o invasi** resteranno vuoti se non piove, se d'inverno non nevicica e quindi poi a Primavera la neve non torna alla forma liquida.

Desalinizzare significa entrare in concorrenza con un ecosistema in sofferenza, il **mare**, mantenendo ben ferma una visione antropocentrica che non ha fatto che creare danni all'essere umano.

Qualche segnale o indicazione arriva senz'altro dal **Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici** e l'ho raccolta anche in un'intervista ad **Alessandro Bratti** uscita sul quotidiano “il manifesto”: è tempo di individuare nuove colture meno idroesigenti, è tempo di cambiare stili di vita, è tempo di scelte radicali.

E invece la politica annaspa: facciamo un esempio concreto, che coinvolge la Regione Emilia-Romagna. In **Alta Valmarecchia** stanno costruendo un nuovo allevamento intensivo di polli, dove saranno allevati da **Fileni**, in condizioni che l'**Efsa** ha chiarito non rispettano in alcun modo il benessere animale, tra i **500mila** e gli **800mila** polli all'anno; l'allevamento, secondo informazioni aziendali, ha un fabbisogno in termini di cereali che l'azienda quantifica in **2.000 ettari**.

Siamo davvero ancora nella condizione di poter “sprecare” una superficie così importante, e l'acqua necessaria per irrigare e far crescere quei cereali, solo per far ingozzare per circa 80 giorni degli animali da accompagnare poi al macello?

Gli allevamenti intensivi, inoltre, rappresentano un'importante fonte di emissione di ammoniaca e di metano, il primo danneggia la qualità dell'aria ed è precursore di PM2.5, che causano il cancro, il secondo un gas climalterante che ha effetti negativi superiori a quelli della CO2.

“Il metano ha un impatto climalterante 85 volte quello della CO2 su un arco di 20 anni” mi ha spiegato recentemente **Enrico Gagliano** di *Energia per il futuro*, che ho intervistato per *l'ExtraTerrestre/il manifesto*.

Scarso è anche il tempo che abbiamo ormai per invertire la rotta e ridurre le emissioni “di quasi la metà entro il 2030” come ricorda anche **Stefano Caserini** sul numero di maggio di *Altreconomia*, commentando il Rapporto di sintesi del [Sesto rapporto di valutazione sul clima del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici \(Ipcc\)](#).

Caserini cita anche una frase chiave: “Le nostre scelte riecheggeranno per migliaia di anni”. È la frase che chiude il Rapporto di sintesi, un richiamo alla consapevolezza.

Quella dei decisori purtroppo è scarsa.

Il naufragio del piroscafo Utopia del 1891

Tra scarsità di conoscenza, *mood* politico condizionante e asfittica ricerca delle fonti

di Gianni Palumbo

Nella storia dell'umanità nomade, errante, che migra per tanti e differenti motivi, ogni naufragio - antico o recente - è causa di dolore.

Dolore generato anteriormente dalla drammaticità dell'evento, sovente premonitore di sottrazione di vite umane; evento che disarciona esistenze, seppellisce vite, sottrae al mondo di chi esiste. Nei naufragi avvenuti durante l'epoca delle grandi migrazioni, uno, in particolare, è stato mediamente dimenticato, quello del piroscafo inglese *SS Utopia* della compagnia *Anchor Line* che il 17 marzo del 1891, con a bordo oltre 800 migranti di terza classe (tranne tre viaggiatori "di cabina"), quasi tutti italiani, si inabissa poco prima delle colonne d'Ercole¹. Il piroscafo Utopia, dopo anni di viaggi tra Glasgow e gli *States* viene

sottratto alla navigazione per la quale era stato concepito e, montato un motore al posto delle vele, viene aggiunto a servizio esclusivo del mercato dei migranti nel Mediterraneo. L'*Utopia* naufragherà durante una drammatica tempesta, all'ingresso del porto di Gibilterra, causando quasi 600 vittime².

Di questo naufragio esiste una scarna bibliografia: pochissimi libri (ciascuno con un parziale apparato bibliografico di riferimento), quasi nessun approfondimento. Pensiamo invece al più noto Titanic: circa duemila i libri editi, migliaia di articoli di approfondimento, analisi dettagliate, multiformi e articolate che hanno scandagliato gli ambiti più reconditi, addentrandosi in anfratti impensabili.

¹ Palumbo Gianni, *A 130 anni dal naufragio del piroscafo "Utopia"* - web magazine: Volerelaluna. La politica punto e a capo, marzo 2021.

<https://volerelaluna.it/migrazioni/2021/03/17/a-130-anni-dal-naufragio-del-piroscafo-utopia/>

² Palumbo Gianni, *1891, quando i naufraghi eravamo noi* - quotidiano il Manifesto del 17 marzo 2021, p.16.

Se, in generale, è sostanziale e veritiero ciò che afferma Augusta Molinari – ovvero che il viaggio transoceanico è un oggetto di indagine difficile da definire, “*un oggetto di indagine storica sfuggente [...] un aspetto importante della storia del trasporto marittimo, della storia economica, della storia delle élite politiche-economiche e culturali. Ma è una storia di navi, più che di emigranti. Di interessi economici, più che di vite*” e inoltre “*il viaggio di emigrazione resta a tutt’oggi [...] uno degli aspetti meno studiati delle migrazioni storiche italiane*”³ – è altresì evidente che tale *vulnus*, tale scarsità, è determinata dal viaggio inteso con una natura di “cammino” e non di “luogo” da cui ne è conseguita la difficoltà di acquisizione del viaggio di emigrazione come oggetto di indagine storica, relegandolo al racconto, quindi alla condizione di soggetto letterario, si pensi, per esempio, a “Sull’Oceano” di Edmondo De Amicis. Insomma, del viaggio migratorio in quanto tale, vi è sostanziale scarsità di informazioni tanto da essere stato mediamente adombrato nella pur corposa storiografia delle migrazioni.

Sul naufragio dello *Steamship Utopia* la verità ufficiale è chiusa nella trincea dell’evidenza di un tragico incidente determinato dall’impatto, durante una tempesta di inequivocabile gravità, con l’ariete sottomarino della corazzata *Anson* della *Royal Navy*, ancorata al porto di Gibilterra nel momento del tentativo di ingresso del piroscafo in rada.

Del naufragio di *Utopia*, avvenuto nel trentesimo Anniversario dell’Unità d’Italia, si è detto poco, e tale scarsità di informazioni è frutto di una verità ufficiale avvolta dalla nebbia della memoria, aggrappata alla cronaca dell’epoca, troppo spesso semplificata e condizionata dalla situazione politica di fine Ottocento. La ricerca della verità, al tempo del disastro marittimo, risultò un percorso asfittico e fu catapultata dai tribunali alla consapevolezza delle famiglie dei naufraghi che non poterono nemmeno recuperare i corpi delle vittime rimaste prive di giustizia, giudicando dai blandi risarcimenti ottenuti.

Per scoprire ulteriori motivazioni del disastro, occorre disarcionare la barriera perimetrale di quel sentiero obbligato per una narrazione univoca, sapientemente condizionata dall’*establishment* militare che rappresentò, complice le avverse condizioni meteorologiche, tra le cause del disastro, quella fondamentale. L’inadeguata e carente ricerca di visioni e di analisi da possibili angolazioni differenti ha co-generato la limitatezza del riverbero della notizia che è stata condizionata fortemente dalla cronaca del tempo. Quest’ultima, fagocitata a sua volta, negli ultimi lustri, dall’ossessionante ritmo del *world wide web*, ha poi finito per riverberarsi attraverso una costante riproduzione di mancanze e di errori frutto di superficialità e disattenzioni (classico è l’esempio di una fotografia di un naufragio che si ripete costantemente sul *web* ma che non

³ Molinari Augusta, “Le traversate delle migrazioni storiche italiane tra evento e racconto”. *História*, São Paulo, v. 36, 2017.

concerne il naufragio di Utopia, pur essendo narrato in tal senso [Sic!]).

Ho provato nell'arco di oltre un lustro, con la finalità di verificare le fonti, senza l'ansia di pubblicare informazioni inedite, ad addentrarmi in numerosi archivi, in Italia, in diversi Paesi Europei e negli Stati Uniti, per riorganizzare la memoria di quel naufragio, ancorandola alle fonti originarie, svelando pezzi di verità emersa, faticosamente, tra la coltre di nebbia che il tempo vi ha costruito intorno per oltre un secolo. E per farlo ho dovuto creare ulteriore penuria di informazioni, sottraendo e disancorandomi da quanto fino ad allora era trapelato; scegliendo di spogliare la vicenda da quasi ogni architettura pregressa, tralasciandone, a tratti, il sistematico costruito delle poche notizie che, per oltre un secolo, sono state flebilmente tramandate. Ciò ha rappresentato un passo indietro arduo, necessario, il solo battesimo che ha permesso di osservare la realtà da una visuale ampia, includendo nel racconto ufficiale scarno, anche drammatiche contraddizioni adombrate dal ricamo spumoso di una verità comoda per l'epoca, ma fin dall'inizio impalpabile, per consentire l'approdo a un senso di giustizia per i naufraghi, annegati o sopravvissuti. Tale lavoro di sottrazione dal barbaglio fino ad allora trapelato e di successiva ricostruzione analitica è dentro un saggio di prossima pubblicazione.

Ecco, quindi, che la scarsità di notizie, ribadita con più o meno enfasi, articolando sapientemente gli aggettivi della cronaca del

naufragio, ha determinato il riverbero, nel corso di circa centotrenta anni, di una verità parziale del fatto storico, facendo pernio sugli aspetti emotivi che da soli pare bastino, talvolta, a giustificare anche la grave mancanza di verifica delle fonti.

Chi ha avuto interesse a tenere nascosta la verità è stata essenzialmente la classe dirigente italiana il cui ruolo, dentro la politica degli equilibri coloniali del XIX secolo, benché marginale - o forse proprio per questo - rispetto agli interessi inglesi e francesi, risultò di fondamentale importanza per il proscioglimento della Compagnia di navigazione britannica, del Capitano del piroscampo e, indirettamente, della stessa Corona inglese, dalle proprie responsabilità. Al contrario, creare un precedente diplomatico sarebbe stato, quanto meno, arduo. Pertanto, a difendere la Compagnia britannica fu un *pool* di avvocati di assoluto prestigio, tra questi il già Presidente del Consiglio italiano, Francesco Crispi, il quale, anni prima, era stato l'artefice di una legge⁴, "la legge di polizia", di stampo emergenziale, sull'emigrazione italiana e che solo nel 1901 sarà finalmente sostituita da un nuovo apparato legislativo che riconoscerà lo *status* di passeggero, di viaggiatore, all'emigrante, fino al tempo di Utopia considerato al pari di una merce in viaggio durante il transito e la migrazione oceanica. Non è un caso, infatti, che il riferimento per le procedure giudiziali, all'epoca dei fatti, era ancorato nei meandri del diritto mercantile.

⁴ **Dolores Freda** – Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del

Ecco, quindi, come le poche ricerche agite e la carenza di adesione alle fonti, ribaltatasi nella cronaca che si è riverberata nel tempo, hanno condizionato il modo in cui la storia del naufragio si è mal ancorata alla memoria e alla

conoscenza di un fatto, benché drammatico, ancora in gran parte ignoto alla consapevolezza degli italiani che vivono, ormai costantemente, della cronaca di naufragi sulle coste del Mediterraneo.

Elogio della scarsità

“Se ciò che hai/ fosse quello che ti resta/ da un naufragio/ sopra un'sola deserta.../ Grideresti di gioia/ di avere una coperta,/ di avere pelle addosso/ ed un bottone d'osso/ e un berrettino rosso,/ una cannuccia,/ un temperino nelle tue mani”.

Così **Renato Rascel** esaltava la scarsità in una canzone degli anni Settanta ispirata al **Padre Brown** di **Chesteron**, un autore convinto che la felicità e la cultura siano nemiche dell'abbondanza. La gioia della conquista rispetto alla noia di avere tutto, il piacere della scoperta rispetto alla paralisi di trovarsi impacciati di fronte a pareti fitte di libri, dischi e dvd.

La rete è una miniera infinita di testi, film e musiche a nostra disposizione: solo le canzoni che possiamo trovare su Internet sono più di 30 milioni ed è stato calcolato che, per ascoltarle tutte, dovremmo campare 228 anni senza mai dormire e sempre con l'orecchio incollato al web.

Le opere d'arte che i grandi musei italiani, dagli Uffizi a quelli di arte contemporanea, non possono esporre per mancanza di spazio e giacciono invisibili nei magazzini sono quasi 5 milioni.

Quando eravamo bambini avevamo la

possibilità di vedere in televisione due film la settimana (il lunedì su RaiUno e il mercoledì su RaiDue): oggi tra le piattaforme *on demand* e le centinaia di canali ci sentiamo assediati dalla *fiction*. Tutto questo, anziché galvanizzarci, rischia di trasmetterci un senso di stanchezza, una spossatezza inquieta da Occidente al tramonto, un'estenuata nevrosi da società borghese satolla e appannata dopo una scorpacciata di civiltà.

La nostra produzione contemporanea di libri, film, musica, è spesso di qualità ma di rado ha il dono della freschezza. Siamo spenti dall'eccesso di offerta.

Abbiamo biblioteche molto più ricche dei nostri antenati, però siamo lettori superficiali e distratti: Dante o Petrarca avevano assai meno libri di noi, ma li sapevano a memoria, li possedevano nel senso più profondo del termine.

Noi abbiamo tutto e non possediamo nulla. Temiamo il naufragio che invece potrebbe salvarci, come quello della canzone di Rascel: “Avresti un piffero dai suoni strani/ per fare il verso ai gabbiani,/ sapessi che bellezza, /sapessi che ricchezza,/ sapessi che allegria e così sia”

Meno biblioteche, più disuguaglianza

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito..(M. Yourcenar, Memorie d'Adriano)

“Le biblioteche sono luoghi che rendono gli uomini uguali: donne e uomini. Giovani e vecchi. Neri e bianchi. Poveri e ricchi. Italiani e stranieri” - afferma **Antonella Agnoli**, consulente per progetti culturali e bibliotecari, in un suo [articolo](#) del 2019 poco prima dell'esplosione della pandemia. “Ciascuno con il suo libro, il suo giornale, il suo film, la sua musica **ma insieme**. Questa è la comunità reale, la comunità vivente che crea la biblioteca...”

Dopo l'esperienza pandemica, la necessità di promuovere e ricreare ambienti e occasioni di socializzazione e relazioni è emersa con maggiore forza e le biblioteche da questo punto di vista rappresentano dei luoghi fondamentali.

La loro centralità è stata ribadita recentemente dall'[IFLA](#) (*International Federation of Library Associations and Institutions*), la principale associazione che rappresenta gli interessi delle biblioteche e dei suoi utenti, proprio per garantire per la ripartenza post-pandemica.

A commento della [Dichiarazione di Roma](#) sottoscritta il 30 luglio 2021 dai ministri del G20, la cultura viene riconosciuta come parte integrante dell'agenda politica su questioni quali coesione sociale, occupazione, innovazione, salute e benessere, ambiente, sviluppo locale sostenibili, diritti umani. La dichiarazione cita espressamente **musei, biblioteche e archivi** in due punti: ne riconosce il ruolo chiave per lo sviluppo dell'istruzione in un'ottica inclusiva e il ruolo fondamentale per preservare il patrimonio culturale per le generazioni presenti e

future.

La biblioteca contemporanea si profila infatti sempre più come una “piattaforma di possibilità”, “capace di attivare capacità individuali e di favorire la loro rigenerazione lungo tutto l'arco della vita, luogo di produzione culturale e di coinvolgimento diretto della comunità, laboratorio di creatività e di socialità attiva.”

Si vedano a questo proposito gli atti prodotti in occasione degli ultimi [Stati Generali delle biblioteche](#) a Milano ottobre 2022. È uno spazio pubblico, **polifunzionale**, che può facilitare incontri, scambi, relazioni, può produrre cambiamento e dare l'idea di **diverse vite possibili**.

In futuro, diversamente da quanto si pensa, ci sarà più che mai bisogno di questi luoghi di incontro, di conversazione, di cooperazione. Nel contrasto alla povertà educativa, poche strutture hanno una potenzialità strategica paragonabile a quella delle biblioteche in un paese dove l'accesso alla lettura resta profondamente diseguale. I libri sono anche un oggetto relazionale e potenziare il ruolo delle «storie» in tutte le loro forme, è molto importante.

Se questa è la situazione, perché molte biblioteche chiudono, oppure non sono degne di una meritata attenzione e di adeguati investimenti da parte di diverse amministrazioni statali e locali?

Molti gli esempi di grandi biblioteche

universitarie e nazionali in difficoltà: la Nazionale universitaria di Torino è costretta a **ridurre i suoi orari**, nella Nazionale Sagarriga Visconti di Bari lavorano solo dieci dipendenti, di cui due bibliotecari e l'ombra della **chiusura** minaccia anche la Biblioteca Braidense di Milano, la terza in Italia per ricchezza del patrimonio librario.

E poi ci sono le moltissime biblioteche pubbliche comunali che non riescono a rispettare un orario minimo di apertura al pubblico, o che non hanno gli spazi necessari a garantire un servizio adeguato, al di là del prestito e della consultazione. Ancora oggi capita che, persino nella civilissima Toscana, qualche amministratore locale definisca la biblioteca come una "cattedrale nel deserto" non avendo cognizione delle potenzialità che questi spazi possono assumere per la crescita sociale e culturale della cittadinanza.

Nel 2019 l'**Istat**, l'Istituto nazionale di statistica, ha pubblicato un censimento sulla condizione di 7.425 biblioteche pubbliche e private italiane. Secondo l'analisi solo il 9% delle biblioteche riesce ad aprire per più di 40 ore a settimana, il 10% ha un bibliotecario assunto, mentre le altre si affidano a ditte appaltatrici per garantire i servizi e, nella maggior parte dei casi, anche al volontariato. La **pandemia** ha contribuito a peggiorare una situazione già di per sé precaria. Secondo l'**Associazione Italiana Biblioteche (AIB)** occorre ripensare ad un sistema forte e unito per le biblioteche pubbliche, altrimenti molti istituti rischiano di chiudere per sempre.

Le biblioteche quindi possono sembrare tante, capillari, ma non lo sono abbastanza, e spesso non riescono a svolgere le funzioni fondamentali come luoghi d'incontro e ad assolvere al ruolo di fulcro delle comunità. Con il risultato che non tutti i cittadini hanno le stesse

opportunità.

Ci sono territori, soprattutto nelle zone periferiche, dove le biblioteche sono indispensabili e possono fare la differenza.

In questo contesto balzano agli occhi le differenze rispetto al resto d'Europa. Città come **Madrid, Vienna e Parigi** ad esempio, investono il doppio o il triplo delle risorse economiche messe a disposizione nella capitale italiana.

Alcuni esempi legati all'accessibilità: a **Friburgo, Dresda, Marburgo** le biblioteche non chiudono praticamente mai. E ciò è possibile attraverso un'abile e intelligente programmazione, conferendo borse di studio a giovani laureati e laureandi.

Naturalmente dovremmo fare una differenza tra biblioteche statali, universitarie, pubbliche comunali ecc. ma il succo non cambia. In Europa c'è una mentalità completamente diversa, c'è poco da fare, che investe molto di più sui giovani, sul capitale sociale, sulla cultura in maniera innovativa.

Anche in Italia, nonostante tutto, vanno sicuramente segnalate alcune novità che hanno coinvolto il settore della lettura e del libro negli ultimi due anni, come la campagna [Città che legge](#), avviata nel 2017 dal Centro per il libro e la lettura, grazie alla quale le città italiane ammesse hanno potuto accedere ai bandi per ottenere contributi a sostegno di progetti territoriali di promozione della lettura. Ma il dato inconfutabile è comunque il posizionamento dell'Italia in fondo alle statistiche europee, conseguenza dell'assenza di una politica nazionale a sostegno della biblioteca pubblica come infrastruttura di base per l'accesso alla conoscenza da parte di tutta la popolazione.

NELLA STIVA

Notizie e segnalazioni

Libri

- *L'imbroglione dello sviluppo sostenibile*, di **Maurizio Pallante**, 2022, Lindau edizioni, pp. 125

Un inganno consapevole si cela dietro il concetto di sviluppo sostenibile. Pallante lo denuncia. Maurizio Pallante lo dice senza mezzi termini: il tanto decantato “sviluppo sostenibile” è soltanto un inganno.

Una società che ormai basa la propria economia sulla continua produzione di beni in gran parte superflui e sul loro consumo sfrenato, come può pensare di conciliare la crescita economica, seppur calmierata, con una diminuzione di inquinamento e sovrautilizzo di risorse naturali?

È chiaramente un controsenso.

Eppure, da decenni, i governi di tutto il mondo si incontrano in assemblee che risultano fallimentari, perché non adottano decisioni necessarie e risolutive, ma tentano di tenere in vita **un modello economico che ha raggiunto il punto di non ritorno in termini di sostenibilità**.

Le occasioni per invertire il senso di marcia ci sono, ma le stiamo perdendo tutte, a cominciare dal bonus del 110%: un'ottima idea, che però si sta rivelando molto mal gestita.

Maurizio Pallante, teorico della decrescita felice, ancora una volta individua una parte importante della soluzione al problema ambientale nella **riduzione degli sprechi di energia, risorse e materiali, in una vera raccolta differenziata**, in politiche che abbiano al centro il bene del pianeta, e non uno sviluppo economico travestito da finto ambientalismo.

- *La resilienza del bosco*, di **Giorgio Vacchiano**, Modadori, 2019, pp. 216

Le storie che Vacchiano racconta parlano di piante, boschi, foreste, ma soprattutto di noi, di come sapremo immaginare il nostro futuro in relazione all'ambiente che ci circonda.

Siamo abituati a pensare che le foreste siano statiche, che stiano lì, immobili, da sempre. Ma non è così. Semplicemente vivono, e cambiano, a un ritmo più lento del nostro. C'è, tuttavia, un momento in cui abbiamo la possibilità di apprezzarne il cambiamento, e, ironia della sorte, è proprio quando vi si abbatte una calamità o, come si dice in ecologia, un «disturbo». Che sia un incendio, un'alluvione, un'eruzione, ciò che segue non è l'estinzione totale. Al contrario. Disturbi di questo tipo sconvolgono un ecosistema, ma al tempo stesso aprono la strada a nuove specie animali e vegetali.

Come le orchidee, ad esempio, che muoiono all'ombra fitta degli alberi, ma proliferano nei terreni aperti e assolati. O come le aquile, che battono le foreste disastrose perché, senza gli alberi, godono di maggiore visibilità sulle prede a terra. Ed è proprio questa capacità di adattamento, questa naturale resilienza, ad accumulare i boschi e le foreste che Vacchiano ha incontrato durante la sua attività di ricerca e i suoi viaggi, e che racconta in queste pagine. Una resilienza acquisita grazie a milioni di anni di lenta evoluzione, che però potrebbe non bastare di fronte alle pressioni e ai cambiamenti estremamente repentini a cui stiamo sottoponendo la nostra casa comune da un secolo a questa parte. E quindi? Vacchiano indica una strada. Dal parco nazionale di Yellowstone negli Stati Uniti alla foresta pluviale delle isole Haida Gwaii nell'Oceano Pacifico, fino alla piemontese Val Sessera, ogni bosco rivela storie di connessioni: tra alberi e alberi, tra alberi e animali, tra alberi e acqua, o aria, o fuoco. Tra alberi e uomini. E anche, tra uomini e uomini. Dimostrando quanto siamo immersi negli ecosistemi che ci danno la vita. Siamo in relazione con ogni loro elemento. Che ne siamo consapevoli o meno, noi siamo una loro causa e un loro effetto.

- **Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate**

Per una valorizzazione sostenibile dei prodotti alimentari invenduti

di Andrea Segrè e Luca Falasconi,
Franco Angeli, 1° ediz. 2022, pp.240

L'economia produce dei surplus mentre la società, o più precisamente una parte di essa, risulta in deficit. A fronte di un'offerta di prodotti, che per le ragioni più varie rimangono invenduti, esiste una domanda che potrebbe essere alimentata proprio con quei beni. Si tratta allora di mettere assieme - anche fisicamente - il deficit con il surplus, la scarsità con l'abbondanza, per riequilibrare localmente ogni piccolo sistema all'interno degli stessi mercati alimentari tradizionali. Se si riuscirà ad ottenere, ed è l'obiettivo concreto di questo studio, tale incrocio non genererà una condizione di equilibrio in senso strettamente economico. Le transazioni non sono monetarie: i prodotti invenduti vengono donati. In questo scambio entrano a pieno titolo anche attori diversi dalle imprese *for profit* e dai consumatori con potere d'acquisto: le organizzazioni *no profit* e le persone sottonutrite, beneficiarie di tale azione. Inquadrata nell'economia del dono e della solidarietà, la gestione sistematica degli invenduti viene qui concepita come l'erogazione di un servizio per i fornitori-produttori (imprese commerciali) e per i clienti-utilizzatori (enti assistenziali), coniugando l'approccio metodologico economico-aziendale con quello socio-assistenziale.

Il progetto *Everyday.eat*, elaborato dalla *Last Minute Market* e sviluppato assieme al Banco Alimentare, viene proposto come esempio concreto di valorizzazione sostenibile - perché economica, sociale ed ambientale - dei prodotti alimentari invenduti nella grande distribuzione.

- **Lessico della storia culturale, a cura di [Alberto Mario Banti](#), [Vinzia Fiorino](#), [Carlotta Sorba](#), Laterza, 2023, pp. 296, ill.**

Che cos'è la storia culturale? Come ha cambiato il modo di fare storia e la nostra comprensione del passato? Un lessico in sedici parole chiave – dalla famiglia alla guerra, dalle emozioni alla sessualità – per capire come si può leggere il passato e coglierne complessità e multidimensionalità. Ognuna delle voci proposte ricostruisce come si sviluppano nuovi interrogativi, come emergono

nuove fonti e nuove piste di indagine, come si aprono sguardi capaci di offrire uno spessore storico lungo a molti problemi che attraversano le società attuali, dai processi di omologazione della società di massa alle dinamiche che normano relazioni ed esclusioni sociali. Con la svolta culturale, la storiografia si è avvicinata alla cultura di massa e ai mass media, alla cultura visuale e alla tecnologia, ma anche alla memoria e ai suoi usi.

Publicato il 31 maggio 2023